



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Vivere tredicimila anni (una condanna)

C'È UNA CERTA poesia che mi è tornata prepotentemente alla memoria in questi giorni vedendo recitare, soprattutto davanti agli studenti delle scuole, gli amici di [Ronzinante in Wannsee](#). Ragazze e ragazzi erano tutti delle superiori, spesso vicini alla Maturità, e dopo hanno avuto tempo e spazio per fare domande sulla recitazione, sui personaggi, sul testo, ed è stato bello ascoltarle. Ma non è di Wannsee che mi preme di parlare oggi, so di aver già scritto fin troppo dello spettacolo e non è lì che voglio andare a parare stavolta.

Il fatto è che mi è tornata in mente questa poesia, complice anche il fatto che proprio del suo autore, Primo Levi, si parlerà domani, sabato 27 gennaio, con gli studenti dell'ultimo anno del Liceo Manzoni di Lecco, e anche questo è per me un grande onore.

La scrisse il 20 luglio del 1960, aveva poco più di quarant'anni, da neppure quindici aveva pubblicato il suo *Se questo è un uomo* con un editore pressoché sconosciuto perché nessuno – men che meno Einaudi, che ci avrebbe ripensato un decennio più tardi – voleva sentir parlare di quell'orrore a guerra finita. In quei giorni d'estate erano passati appena tre mesi dall'annuncio dato da David Ben Gurion in merito a un burocrate dal nome oscuro per la maggior parte dell'umanità, Adolf Eichmann, catturato dal servizio segreto israeliano nel suo nascondiglio in Argentina, che attendeva ora il processo a Gerusalemme per i suoi crimini contro l'umanità.

Levi scrisse allora questi versi, quasi come una lettera a Adolf Eichmann, e me ne sono ricordato vedendolo muoversi sul palco di Wannsee in questi giorni. Il metterglieli accanto – le parole accanto all'uomo, per quanto trasfigurato dal bravo attore che lo interpreta – mi ha in qualche modo scioccato. La poesia fa così.

Corre libero il vento per le nostre pianure / eterno pulsa il mare vivo alle nostre spiagge. / L'uomo feconda la terra, la terra gli dà fiori e frutti: / vive in travaglio e in gioia, spera e teme, procrea dolci figli. / ...E tu sei giunto, nostro prezioso nemico, / tu creatura deserta, uomo cerchiato di morte. / Che saprai dire ora, davanti al nostro consesso? / Giurerai per un dio? Quale dio? / Salterai nel sepolcro allegramente? / O ti dorrai come in ultimo l'uomo operoso si duole, / cui fu la vita breve per l'arte sua troppo lunga, / dell'opera tua trista non compiuta, / dei tredici milioni ancora vivi? / O figlio della morte, non ti auguriamo la morte. / Possa tu vivere a lungo quanto nessuno mai visse: / possa tu vivere insonne cinque milioni di notti, / e visitarti ogni notte la doglia di ognuno che vide / rinserrarsi la porta che tolse la via del ritorno, / intorno a sé farsi buio, l'aria gremirsi di morte.

Credo che andrebbe letta e riletta, a cominciare dai versi che la aprono, intrisi di riferimenti biblici – al vento che corre, al mare che pulsa, alla terra che genera vita – per poi catapultarsi in quella che non è sbagliato definire quasi un'accoglienza verso il “prezioso nemico” che giunge, esperto in un'arte che molto più tempo avrebbe richiesto per compiersi. Agghiaccia la scelta delle parole, come agghiaccia vedere che, ogni volta che ricorre, “dio” è scritto in minuscolo. Ma ciò che agghiaccia persino di più sono, secondo me, quei versi che mi avevano colpito fin dalla prima volta in cui li avevo incontrati ormai molti anni fa, nei quali a Eichmann non è augurata la morte, ma al contrario che possa “Vivere insonne cinque milioni di notti”.

Ho fatto il calcolo: cinque milioni di notti, e conseguentemente di giorni, corrispondono a tredicimila anni. E ogni volta che incontro questa poesia che è una lettera, è una sentenza ed è insieme una preghiera e una supplica, mi dico quanto sapeva di filosofia e di letteratura Primo Levi, e che grande scrittore è stato, e quali altre opere meravigliose avrebbe potuto darci se solo quel peso immane non gli avesse tanto gravato sul cuore.

Adolf Eichmann fu impiccato il 31 maggio 1962, quindi il cadavere venne cremato e le ceneri disperse nel Mediterraneo, appena oltre le acque territoriali israeliane. Il secchio che le aveva contenute fu accuratamente sciacquato nel mare, così che nulla di lui potesse mai più posarsi sulla terra d'Israele.